**Tirocini e Convenzioni**

 **Donato Baiano - 14/11/2018**

In questo resoconto mi propongo di pensare al tirocinio, in particolare al senso che può avere rispetto al mio percorso formativo e professionale. Scrivendo, mi sembra di averlo pensato anche come fil rouge per resocontare e condividere esperienze e emozioni, relative al primo anno di specializzazione; considerando la confusione tra realtà interna ed esterna una risorsa da esplorare, prima di mettervi ordine.

Per il tirocinio, la confusione riguarderebbe le domande rispetto a cui è attivato e le fantasie su di esso.

In quella che per il Gruppo M fu la prima lezione, mi sembrò di impattare col tema piuttosto bruscamente, quando fu chiesto ai colleghi del secondo anno se avessero iniziato; aldilà delle risposte, la domanda mi suonò come un’irruzione della realtà esterna a quel contesto, a interrompere una serie di considerazioni sulla diagnosi che ascoltavo con attenzione. Ne ripercorrevamo i motivi del successo nel campo che gli è proprio, la Medicina, e quindi la sua problematica estensione, ben aldilà del metaforico, in altre discipline tra cui la Psicologia. Ricordai il mio tirocinio pre-lauream triennale, che svolsi nel 2008 alla Clinica Sant’Alessandro, centro per la diagnosi in Neuropsichiatria Infantile. Come altri studenti iniziai con fantasie di adempimento, recuperando solo in itinere obiettivi e domande; alcune famiglie erano particolarmente reticenti alla scontata dipendenza dai medici (ad es. per le prescrizioni di Ritalin); dialogando provammo a comprenderle, anziché diagnosticare anch’esse.

Anche all’inizio del mio percorso in SPS lavoravo in Psichiatria, come assistente domiciliare per pazienti adulti, e quello fu uno dei momenti in cui cominciai a considerare quell’esperienza volgere al termine; per l’ottica individualista degli interventi spesso riproposta dalla cooperativa, per risonanze personali rispetto alle situazioni di lavoro, e per il riconoscimento di desideri ed interessi rivolti ad altri ambiti.

Ripensandoci, credo che in quella prima lezione lo spettro del possibile adempimento nascondesse il desiderio di un’esperienza di tirocinio sensata, coerente col mio percorso.

Negli incontri successivi lasciai il tema in sospeso, nella mia mente e nei dialoghi coi colleghi, che cominciavo a conoscere o a rincontrare; quasi per lasciar fare, forse, alle emozioni. Un’esperienza che influì su questa ricerca in modo imprevisto fu la visita al Museo sul Brigantaggio di Itri; questa mi ricordò invece il tirocinio post-lauream, presso la cattedra di Psicologia Clinica. Una delle attività di cui ci occupammo fu la ricerca cosiddetta “Archeopsi”, sui vissuti di abitanti di diversi quartieri di Roma verso i resti archeologici del territorio. Semplificando, gli archeologi committenti erano particolarmente interessati agli abitanti di Tor Vergata, al loro ignorare resti di grande valore nel quartiere.

Emerse come a Tor Vergata sapessero dei resti, ma non volessero tornare sul tema, dopo anni di rapporto sofferto con le Istituzioni (Comune, Sovrintendenza, Università) e truffe (vere o presunte, tra fatti e vissuti) da parte dei costruttori. Faceva eccezione però una potenziale committenza, per percorsi o itinerari che fossero in qualche modo divertenti, magari mostre interattive, destinate a specifici target come i più giovani. A molti di noi tirocinanti sembrò impossibile concepire un percorso simile, sebbene questo approccio sia molto diffuso in altri Paesi (fino al costituirsi di una disciplina, la Public History, per organizzare la divulgazione in modo fruibile e divertente per i visitatori). Ciò che ci sembrava impossibile da realizzare a Tor Vergata nel 2012, era realizzato pochi anni dopo a Itri; quell’occasione mi diede fiducia per una ricerca libera di aree di interesse, anche insolite per gli Psicologi.

Contribuì a questo anche il seminario “Culture del lavoro”, con la proposta di brani tratti da “Lehman Trilogy”, e resoconti di specialisti su interventi in contesti organizzativi: dall’Aviazione, alla Marina, alle Cooperative Sociali; contesti queste ultime a cui pensavamo solo come datori di lavoro, non come committenti di consulenze. Con alcuni colleghi ci sentivamo molto stimolati, in un vissuto di “troppo” (troppo divertente? Rispetto a fantasie di controllo? impotenza prescritta?).

Salto poi fino al seminario sui tirocini, e a un tema emerso anche nei seminari di Storia e di Verifica, che chiamerei “Prima i problemi”; si parlò di come il tirocinio risultasse sensato solo considerando i problemi rispetto a cui si attiva, e su cui la competenza psicoterapeutica propone criteri per l’intervento.

La fantasia di scindere due ruoli, quello da operatore nei contesti, simbolizzato come “basso”, e quello da Psicoterapeuta specializzato, ruolo “alto” da traguardare, era riconosciuta come potenzialmente distruttiva rispetto alla competenza a riconoscere problemi e domande. Per esempio, rispetto a un problema tipico di molte cooperative; un potenziale conflitto “a tre” tra soci fondatori, nuovi soci e utenti (queste ultime due parti in causa più spesso in contatto, mentre i primi possono essere abituati a rapporti di lunga data coi committenti - tribunali, municipi, ospedali ecc.). Conflitti difficili in cooperative che diventano vere e proprie imprese, in cui le prassi si ripetono per decenni.

Nel monitoraggio successivo recuperai una domanda che avevo incontrato in rapporti “non istituzionali”: pensai al personale militare, incontrato in contesti informali, come i treni presi da studente fuori sede o le job-fair per neolaureati. Anche nei manuali di preparazione all’Esame di Stato, questa categoria era citata per aver portato storicamente domande d’intervento, soprattutto in culture straniere (d'altronde una diagnosi psichiatrica è stata richiesta proprio dalla lobby dei veterani, il Disturbo Postraumatico; mi interessai molto ai suoi aspetti culturali, al modo diverso in cui è declinata in diversi paesi, e a come sia estesa ad altre categorie, dalle vittime di abusi, ai superstiti di calamità).

Avendo individuato dei problemi tipici (la selezione del personale, lo stress lavoro-correlato, il sostegno ai familiari per lutti) mi riferii a una rosa di colleghi attivi in questo settore, citati dalla Prof.ssa Paniccia nel monitoraggio stesso. Prima dell’estate sembrava ci fosse una possibilità nel Servizio Psicologico della Marina, anche per la disponibilità di una Psicoterapeuta SPS a svolgere il ruolo di tutor; possibilità poi tramontata a settembre, per il mancato interesse del servizio.

Tuttavia il tempo impegnato in questa ricerca non mi sembra sprecato. Quest’ultimo “rifiuto” mi fa pensare come, pur con progetti interessanti, non si possa lavorare in assenza di domanda. Al contempo, mi sembra che il tirocinio sia una questione maggiormente pensabile, integrando interessi ed emozioni.

Una breve divagazione a proposito: anche in preparazione al seminario di Storia mi confrontai con vicende relative alla Marina Militare, mentre lavorammo al modulo sulla Politica Nazionale e Internazionale degli anni ’80 e ’90. Leggere dell’episodio di Ustica fu emblematico per comprendere la situazione dell’Italia dell’epoca. Ritenevo quel caso incomprensibile, ma il minimo di prospettiva storica maturata nel tempo, le inchieste e soprattutto le sentenze, ne rendono ormai comprensibili le dinamiche.

Queste scoperte furono tra i motivi del mio appassionarmi al lavoro, oltre alla condivisione di ricordi d’infanzia e d’adolescenza. Per la riscoperta di anni di vivacità, conflitto e cambiamento così diversi da quelli attuali, l’organizzazione del seminario di Storia meriterebbe un resoconto a parte; restando sugli scopi di questo, recupero il contributo del prof. Carli sul cambiamento della domanda, tipico di quegli anni e ripercorso proprio a partire da esperienze di intervento di SPS.

Dagli anni ’90 in poi sono soprattutto i servizi (scuole, ospedali, servizi per utenze deboli) a fare domanda agli psicologi, domande spesso provocate da fenomeni di emarginazione, da devianze rese utenze, che mal si coniugano col conformismo omologante diffusosi da allora. Nel periodo precedente, era forte la domanda delle organizzazioni, specchio di una cultura in cui le appartenenze erano molto sentite, e vi era grande investimento sulla partecipazione sociale e lavorativa.

Mi chiedo quindi se queste domande non esistano più; le domande di aziende, organizzazioni, cooperativismo di vario tipo; istituzioni, enti per la cooperazione internazionale eccetera. E’ impossibile rintracciarle? O forse il problema è che si sono radicalmente trasformate? In cerca di indizi sul clima attuale, torno quindi agli enti di tirocinio convenzionati col MIUR; tra questi leggo ad esempio di un Ambulatorio Anti-usura (che cerca però solo volontari e non più tirocinanti). L’usura fa pensare a uno specifico problema, legato alle complicazioni nell’aprire un’attività, e agli affari dell’organizzazione criminale più potente di Roma; un problema forse tipico del territorio. Quindi “Anti-usura” fa pensare a un problema, “Ambulatorio” al non poter parlarne se non evocandone una medicalizzazione.

Fra gli enti figura anche il VIS, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo; contattati a settembre mi hanno parlato delle loro attività, principalmente la preparazione di volontari per missioni di 1 o 2 anni in Medio Oriente; a ottobre però si sono dichiarati chiusi ai tirocini, proponendo uno smistamento verso altre strutture dalla più forte connotazione religiosa. Nello stesso periodo, molti centri accoglienza per migranti hanno visto tagliati i fondi, con conseguenti perdite di posti di lavoro (la velocità dei tagli in questo settore, in cui speravo di cominciare a lavorare, è spiazzante, porta a ripiegare su altro).

Mi sembra che molte questioni siano aperte più che chiuse, e vedo la risorsa principale per occuparsene nello scambio coi colleghi; d’altronde proprio in questi rapporti sono arrivato a riconoscere desideri di sviluppo in ambiti diversi, probabilmente nel medio o lungo periodo.

Nel breve, e nello specifico rispetto al tirocinio, mi sembra di riconoscere un rischio: quello di reificare un problema nella scelta dello specifico ente “ideale” (forse più che un rischio un delirio). La scelta credo abbia a che fare col pensiero sull’esperienza, col riconoscere competenze in costruzione e obiettivi professionali, col suo situarsi in rapporti già avviati, da interpellare (con enti, colleghi tirocinanti e specialisti, tutor).

Intanto, riconosco un nuovo modo di pensare a diagnosi e relazione; provando non a contrapporle, ma a riconoscere la *cultura della relazione diagnostica;* la sua pervasività e i problemi che essa genera. Spostando l’attenzione dagli individui alle relazioni e ai contesti, i settori che citavo mi sembrano sempre più collegati: le organizzazioni cercano interlocutori politici per i loro problemi, e le politiche interne non sono slegate dai rapporti internazionali. I lavori con migranti sono emblematici per cogliere questi aspetti; ma anche fenomeni come il diffondersi dei contratti a termine, le migrazioni di lavoratori qualificati e non in tutta Europa… D’altronde anche la maggioranza delle domande attuali, derivanti da famiglie o utenze deboli, risentono di questo clima anomico, del senso di precarietà attuale; ne risultano un’espressione.

Considerare questo clima un “fatto” immutabile mi sembra istituire un falso, molto diffuso nel senso comune; come se il fenomeno riguardasse le Istituzioni in sé, e non il rapporto dei cittadini con esse; contestualizzandolo e storicizzandolo, lo si può riconoscere esito di decadi di corruzione, di orientamento al potere come unico organizzatore della convivenza. Penso quindi alla Politica come “contesto dei contesti”, alle norme come esito dei rapporti di convivenza, quale ambito interessante da esplorare. Curiosamente, mi hanno portato a questo esperienze che ritenevo secondarie; piccoli ruoli di amministrazione, brevi esperienze all’estero, lavoretti svolti in Inglese; le più valorizzate anche da chi offre lavoro. Il “sublime” sembra cedere al “ridicolo”, a ciò che è più facilmente oggetto di ironia, come vedemmo nel seminario AET. Mi sembra che spesso anche le utenze di cui ci occupiamo ci chiedano questo, un’attenzione non a presunti valori ideali, ma al divertimento, a ciò che ha senso per loro. Arrivo quindi fino all’ultimo seminario sul Mandato Sociale: l’attenzione alle utenze, ma anche alla storia dei servizi, dei contesti in cui si situano, mi sembra interessante per lo sviluppo di una Psicologia diversa da quella diagnosticante, correttiva, individualista. Nel recupero di obiettivi degli interventi, di “cose terze”, mi sembra di vedere un’alternativa alla dilagante cultura dell’individualismo e del nemico. Credo che questo interesse abbia a che vedere non tanto con la militanza, quanto col recupero del senso politico della professione.